« I piccoli maestri » di Meneghello

Il letterato partigiano

Una nuova realtà politica e culturale nel racconto della Resistenza sulle montagne della provincia vicentina

Mi è capitato di riprendere in mano il libro partigiano di Meneghello avendo appena visto un famoso film americano sull'ultima guerra e la disperata resistenza alleata a Bastogne. Due opere sullo stesso periodo storico, e su problemi umani molto simili, ma quale differenza di impostazione! L'una colma di ideologia populistico-militarista, con la guerra che malgrado le ferite, gli stenti e le invocazioni dei morenti alla mamma è in fondo bella perché è Eroica, e tanto più lo è in quanto scopre il lato dimesso e fraterno della nazione. Una nuova retorica, scaltra e pseudo-democratica, invadeva tutti gli ingredienti del racconto, tanto che neanche uno alla fine era più accettabile. L'altra opera, il romanzo, brulica di figure e di momenti memorabili, e perché no, eroici, ma tutti presi per il verso più disincantato e più libero, più sfuggente agli stereotipi: un racconto restio a compromettersi con gli assoluti della Storia, onesto e severo soprattutto nell'autocritica, tanto che non stupisce, al culmine del ricordo di azioni di guerra e rastrellamenti, sentire questa frase: « Il resto che è accaduto su quello spalto davanti alla Valsugana, dove restarono uccisi Nello e Il Moretto, e tanti altri nostri compagni, non lo abbiamo mai voluto ricostruire. Alcune cose si sanno, e sono altamente onorevoli, e perfino leggendarie. Ma io non ne parlerò ».

Oltre i vecchi parametri

La Resistenza Meneghello l'ha fatta sulle montagne di casa, di quella provincia vicentina cui aveva già dedicato il suo primo libro, *Libera nos a malo* (Malo è appunto il suo paese), cui *I piccoli macstri* sono un indispensabile *pendant*. Pubblicato nel 1964, ritorna ora (Rizzoli 1976) con minime ma significative revisioni di stile. Alla sua prima comparsa di fronte al pubblico italiano subì dei torti, da parte di critici frettolosi e forse impensieriti che un letterato, un umanista e per di più di scuola crociana si tradisse a tal punto da parlare della sua guerra coi poveri in termini per nulla arroganti, e senza cercare facili abbracci a destra e a sinistra, ma anzi ammettendo che lui, e tanti intellettuali come lui, non erano stati poi tanto bravi: « Sì, è stata tutta una serie di sbagli, la nostra guerra; non siamo stati all'altezza. Siamo un po' venuti a mancare a quel disgraziato del popolo italiano ». Per cui pare giusto, oggi, tornare a discutere del libro.

La sua essenza sta nella frase appena riportata. Siamo di fronte a un borghese che ha fatto una guerra senza comandarla, senza prendere lui l'iniziativa, e che lo riconosce in ogni pagina (veramente qualcosa, e cioè un gruppo di studenti vicentini, lo comandava anche Meneghello, ma non conta: «comandare» più sopra è usato in senso non tecnico, ma politico e civile). A differenza di molti altri scrittori sulla Resistenza, Meneghello è portato a fare distinzioni invece che commistioni: in lui matura la coscienza che in quella guerra si esprimessero forze armate non tradizionali, che il comando, cioè il controllo delle valli, l'egemonia politica, i sistemi di vettovagliamento non ce l'avevano in testa, non l'applicavano per strategie preformulate, ma l'inventavano giorno per giorno, escludendo proprio chi pretendeva di insegnarglielo. Si noti quante cose, in tutto il racconto, appaiono sdoppiate: in guerra ci sono due modi di prenderla, uno spontaneo — « i piani confondono, vedremo in pratica » — e uno meditato — « spetemo, vedemo... » —; ci sono due mire, una naturale e una indotta; e due modi di morire, due modi di far rappresaglie, due loquele, due virtù e due ethos — anche se « non si può domandare: "Ciò, che ethos gavìo vialtri?" » — e, guarda caso, si tratta sempre della divisione fra operaio e studente, contadino e cittadino, popolo e borghesia.

Solo il senso di questo distacco reale, che si andava riproponendo all'interno di formazioni pur solidali e unite, ma con un rapporto rovesciato, dell'antico subordinato che insegna all'antico padrone, e lo domina e lo umilia all'occorrenza, solo questo distacco, di nervo, può spiegare certi entusiasmi: « Che bellezza, studenti e popolani armati, in marcia per questi magnifici greppi; noi gli portiamo un grano di radicalismo, loro hanno tesori di sapienza pragmatica. Questa si chiama un'azione, stiamo agendo ».

E' una realtà culturale e politica nuova, la realtà di una guerra popolare, che qui chiede di essere misurata fuori dei parametri più vecchi e scontati. Meneghello ne registra la progressiva separazione, e compie la scelta, importante e opportuna, di evitare le confusioni Sceglie cioè di conservare integralmente il proprio punto di vista, la propria mentalità di studente allora, di scrittore oggi, senza mai tentare il salto in una coscienza « altra », senza parlare cioè *anche* in nome del popolo italiano, cui anzi gli pare di avere in qualche modo mancato. E' così che nelle pagine di un individualista radicaleggiante, nel resoconto delle gesta di una « singolare squadretta... più protestante che cattolica », emerge gradualmente il problema della guerra e dell'organizzazione di massa, che Meneghello chiama guerra e organizzazione di bande, ma che fa lo stesso. La massa, per quanto sparuta di rappresentanti, campeggia nel racconto come un « oltre » spesso intravisto, cercato sporadicamente e mai raggiunto, ma un « oltre » che prima o dopo chiederà il conto, e anzi che l'ha già chiesto nel momento in cui il libro viene scritto, e letto.

Da qui i rapporti di parità, franca e tutt'altro che condiscendente, che nascono con i partigiani coetanei della campagna: « Questi ragazzi di Roana ci trattavano senza sospetto, ma anche senza speciale ammirazione; la nostra con loro era un'alleanza »; da qui l'evidente rispetto per i comunisti: « Noi eravamo col Partito d'Azione, e ammiravamo profondamente i comunisti... erano ovviamente dentro fino al collo dei nuovi fatti d'Italia, e sempre primi in tutto, sempre sotto, senza calcoli, pagando sempre di persona. E' inutile dire oggi che i calcoli ci saranno stati: chi dice così non ha capito niente dei comunisti di allora: noi invece li abbiamo visti coi nostri occhi, e sappiamo cosa valevano ». E ancora: « Laceri, sbracati, sbrigativi, mobili, franchi: questi qui, pensavo, sono incarnazioni concrete delle Idee che noi cerchiamo di contemplare, sbattendo gli occhi... Provvedevano ai propri bisogni improvvisando, improvvisavano tutto; non avevano nessun piano prestabilito, e facevano la guerra un giorno qua e un giorno là. Eravamo annichiliti di ammirazione; si sentiva di colpo, al solo vederli, che la guerra partigiana si fa così ». Da qui, ancora, l'aspetto più nuovo e interessante del romanzo, la sua reticenza, l'autocritica, il senso del divario fra i fatti — la concretezza della lotta, della fame, della morte — e le parole, lo strumento del letterato che le suda a una a una, orgoglioso del proprio lavoro ma cosciente, e fino in fondo, della sua parzialità.

Dicevo del « punto di vista » che Meneghello adotta nel narrare, e questo è rappresentato proprio dalla « letterarietà », dall'esplicita ambizione a muoversi su un piano di gusto e riferimenti non solo nazionali (Gozzano, Ungaretti, Montale), ma europei (Baudelaire, Holderlin, Yeats), che si integrano senza sforzo nel registro colloquiale e dialettale, di cui Meneghello è maestro (si veda particolarmente l'ultimo romanzo, *Pomo pero*). Né l'incastro è per nulla inconsapevole: i più begli esempi ci vengono nei momenti in cui l'autore, ammiccando con molta evidenza, presenta se stesso come personaggio quasi fiabesco, come il ragazzo-burattino che parla in punta di forchetta nel bel mezzo di avventure tra il sognato-lontano e il reale terribilmente presente, come Pinocchio alle prese con « giandarmi » fascisti e volpi borghesi e gatti popolani...

Propensioni letterarie

La letteratura, e una certa letteratura: da quanto si è detto si capisce subito che l'esperimento dei *Piccoli maestri* — gli studenti in guanti bianchi, che ricordano una banda di ladri gentiluomini del passato — non rientra nello ambito del neo-realismo, e tanto meno della letteratura populistica del nostro dopoguerra. I presupposti del suo stile stanno altrove, nella fase imagistica della letteratura inglese, e poi ancora nella narrativa americana degli anni '50, in Salinger soprattutto (con qualche ripensamento in questa riedizione, in cui cadono gli arieggiamenti più vistosi). Meneghello riesce quasi sempre a evitare un'impressione di sofisticazione e di artificio, proprio perché rende chiaro che quella piattaforma, della letteratura e della cultura libresca, era il suo *medium*, personale e parziale quanto si vuole ma anche più genuino, l'unico da impegnarlo abbastanza per fargli dire fino in fondo la sua verità. A questo proposito aggiungerò che per me le prime e le ultime pagine, quelle sulla Simonetta, che hanno un maggiore sapore « americano », mi sono sembrate meno felici delle altre: ma forse è solo la gelosia di uno che allora le partigiane di buona famiglia le vedeva come ragazze più grandi, più fortunate e irraggiungibili, prima che venissero cancellate dall'infagottatura del *new look* e dal timore di dispiacere al parroco.

Franco Marenco

Il convegno internazionale di Glasgow nel bicentenario della « Ricchezza delle Nazioni »

Come leggere oggi Adam Smith

Temi e significato di un'opera fondamentale dell'economia classica nel giudizio del prof. Sylos Labini, uno dei relatori italiani all'incontro - Il problema del valore, il ruolo della divisione del lavoro e la funzione delle classi nel processo di formazione della ricchezza - Contraddizioni e intuizioni di un'analisi che fornirà importanti spunti alla riflessione di Marx

Glasgow, 25 aprile 1976: nelle aule dove maturarono i primi appunti dell'« Abbozzo » che pochi anni dopo Adamo Smith avrebbe trasfuso nel libro che fonda la moderna scienza economica, economisti di varie scuole e di diversi paesi hanno celebrato il duecentesimo anniversario della pubblicazione della « Ricchezza delle Nazioni », il testo che, ancora prima del pieno dispiegarsi della rivoluzione industriale, ha offerto alcune delle principali categorie di interpretazione della nascente società capitalistica (divisione del lavoro, definizione delle classi, valore-lavoro ecc.) e le più importanti di quelle che Claudio Napoleoni ha definito le « straordinarie intuizioni » di Smith sulla società borghese.

Economisti illustri (tra cui Kindleberger, Lewis, Stigler, Fabiunke, von Hayek, Kaldor, Phelps Brown, Robbins, Roll, Skinner, Shigeto Tsuru e i due italiani Barucci e Sylos Labini) hanno « riletto » Adamo Smith, ne hanno rivisitato il pensiero, approfondendo le categorie della « simpatia » e dell'« interesse », le questioni dello Stato e dello sviluppo economico, del libero scambio e del mercato del lavoro, della spesa pubblica e della concorrenza. Per giungere a quali conclusioni, ammesso che sia scientificamente corretto porre una domanda siffatta e parlare di conclusioni per un convegno di studio di tale genere?

« A Glasgow, mi risponde il professor Sylos Labini, ci siamo detti, Barucci ed io, che la conferenza è servita a mutare definitivamente il tradizionale volto di Smith, a cancellare l'usuale cliché, accreditato del resto da una lettura che io ritengo superficiale e incompleta delle sue opere..

Solitamente lo Smith era stato visto come un « ottimista », l'ideologo borghese di stretta osservanza, colui che consegna la bandiera all'esercito che comincia a marciare, con una visione tutta di maniera delle sorti future del capitalismo. Invece no: certo Smith è pieno di contraddizioni, alle volte anche di paradossi; le sue affermazioni possono essere utilizzate — e sono state utilizzate — per arrivare a conclusioni divergenti; i suoi interessi sono stati molteplici; ha scritto di economia e di morale, ma anche di arte antica e di musica, mostrando una viva curiosità per tutte le manifestazioni della mente umana. Ma la sua visione della società e dello sviluppo è improntata ad un estremo realismo, priva di illusioni, tutt'altro che ottimistica, anzi con il tipico pessimismo — per dirla con Gramsci — della intelligenza, al quale non si accompagna l'ottimismo della volontà, perché questa è una dote peculiare del rivoluzionario e Smith non si può considerare tale, anche se il programma smithiano di politica economica (abbattimento dei privilegi corporativi e delle barriere di origine feudale e mercantilistiche) era un programma a suo modo rivoluzionario ».

A Glasgow, dice Sylos Labini, è stata anche dibattuta la tesi secondo la quale Marx debba a Smith più di quanto non debba a Davide Ricardo. Phelps Brown, uno dei più illustri economisti inglesi, ha usato una espressione molto pittoresca: « Le principali munizioni per i cannoni di Marx — ha detto — sono state fornite da Smith ».

La diseguaglianza e lo Stato

Sylos indica almeno tre questioni per le quali questa continuità scientifica, il filo ideale tra Smith e Marx, sono molto netti.

La concezione del governo innanzitutto. Il criterio metodologico seguito da Smith è per molti versi quello stesso che si ritroverà in Marx, anche per quanto riguarda la definizione del processo storico che rende necessaria la nascita di una struttura coercitiva. Secondo Smith, il processo storico aveva già generato quattro diversi stadi, differenti tra loro, ognuno dei quali segnato dalla prevalenza di un determinato tipo di produzione. E' l'introduzione della diseguaglianza a rendere necessaria la costituzione del governo per mantenere e garantire questa diseguaglianza. Nelle « Lezioni di giurisprudenza » — cita Sylos Labini — Smith definisce il governo « una combinazione dei ricchi » per opprimere i poveri e conservare i propri vantaggi. L'organizzazione del governo (come buona amministrazione, certezza del diritto, sicurezza delle comunicazioni, misure contro i banditi) apparirà del resto indispensabile alla borghesia per la sua sopravvivenza, per lo sviluppo dei traffici e per gettare le basi, dunque, dell'accumulazione capitalistica.

Anche nella questione relativa alla nascita della borghesia Sylos individua degli elementi di assonanza tra Smith e Marx. Smith usa il termine burger, solo più tardi arriverà il francese bourgeois. « Credo — dice Sylos Labini — che Smith sia stato il primo ad usare quello di borghesia come un concetto che permetta l'analisi di un processo di evoluzione storica e sociale e in questo Marx prende molto da Smith. Per quest'ultimo la borghesia nasce dalla trasformazione dall'interno del feudalesimo ». Sylos trova che Smith — nella descrizione di questo processo — ha delle pagine affascinanti, che gli ricordano processi analoghi nella formazione della borghesia agraria in alcune zone dell'Italia meridionale, nella Sicilia orientale ad esempio. I signori feudali acquistano merci importate da paesi lontani (oro e seta), ma l'acquisto sistematico di questi oggetti di lusso, superflui, li impoverisce; essi hanno, perciò, bisogno di accrescere i loro redditi: vengono spinti a cambiare i sistemi contrattuali, ad abbandonare gli affitti a breve per trasformarli in affitti a lungo termine, in una sorta di enfiteusi che permette certamente di chiedere canoni più elevati, ma lega lo affittuario alla terra. Questi, perciò, potrà fare trasformazioni fondiarie ed investire capitali, mutandosi così in borghese agrario autonomo. Dall'interno del sistema feudale, la borghesia si forma anche grazie ai processi di accorpamento per mutua difesa degli abitanti dei borghi ai quali il re, in odio ai signori feudali, concede privilegi ed innanzitutto il diritto a darsi una propria organizzazione (governo). Ecco allora che nel contrasto di « interessi » tra il re ed i signori feudali trova fondamento la ascesa di una nuova classe: altro che visione ottimistica della storia, commenta Sylos.

Ma la questione centrale che più si riverbererà sulla stessa analisi di Marx è quella della « divisione del lavoro », asse portante della « Ricchezza delle Nazioni ». Sono queste le « intuizioni » di Smith più suggestive, più ricche di implicazioni e anche, apparentemente, di analisi contraddittorie. E' in alcune pagine sugli effetti « umani » della divisione del lavoro che, secondo Sylos, si può già leggere la teoria della alienazione di Marx.

Per Smith, e lo aveva già anticipato nel primo capitolo dell'« Abbozzo », la divisione del lavoro è la « fonte della ricchezza » e dell'« universale benessere che si estende fino a raggiungere i ceti più bassi della popolazione ». Ma a questa visione trionfalistica, si contrappone la intuizione e la rappresentazione dei guasti umani tremendi che da questa divisione del lavoro derivano.

« Con lo sviluppo della divisione del lavoro, scrive Smith in una pagina giustamente famosa della "Ricchezza delle Nazioni", l'occupazione della stragrande maggioranza di coloro che vivono di lavoro, cioè della gran massa del popolo, risulta limitata a poche semplicissime operazioni, spesso una o due... Un uomo che spende tutta la sua vita compiendo poche semplici operazioni... non ha nessuna occasione di applicare la sua inventiva a scoprire nuovi espedienti per superare difficoltà che non incontra mai. Costui perde quindi naturalmente l'abitudine a questa applicazione e in genere diviene tanto stupido quanto può esserlo una creatura umana... Ma in ogni società progredita e incivilita, questa è la condizione in cui i poveri che lavorano, cioè la gran massa della popolazione, devono necessariamente cadere ... ». « C'è in questa pagina efficace una lezione formidabile, con una visione drammatica del processo economico e sociale, colto come qualcosa che procede attraverso costi umani tremendi: la divisione del lavoro, cioè, ha un prezzo pesantissimo: ma questo — afferma Sylos Labini — è inevitabile, l'alternativa essendo peggiore e cioè la palude ed il ristagno. Del resto, lo stesso Smith, pur ritenendo inevitabile questo processo di degradazione, ritenera che esso potesse essere fronteggiato mediante salari crescenti e mediante un intervento educativo dello Stato che aiutasse i giovani e li difendesse dalla abiezione intellettuale e morale alla quale erano "naturalmente" destinati ».

L'analisi che Smith fa della divisione del lavoro offre, secondo Sylos Labini, strumenti interpretativi anche dei meccanismi del processo produttivo. La divisione delle operazioni produttive, quella stessa che permette più produzione e più efficienza, si accompagna, per Smith, ad una crescente specializzazione produttiva. In questa sua intuizione erano impliciti due diversi processi successivi: la divisione delle operazioni produttive poteva portare ad una divisione delle imprese e alla loro specializzazione, nell'ambito, però, di un sistema che restava di libera concorrenza; oppure, la divisione del lavoro poteva far esprimere al massimo quella che Smith chiama la « potenza produttiva » del lavoro, a patto che alla divisione ed alla specializzazione si accompagnasse, contemporaneamente, al massimo del coordinamento e della concentrazione, aprendo così la strada alla fase monopolistica. E' questo secondo processo che, storicamente, è andato avanti, attraverso le società per azioni, i trusts, le holding. Certo Smith — dice Sylos — non poteva prevedere tutto ciò; ma aveva intuito le linee di tendenza di un processo che — con la fase monopolistica — avrebbe portato al superamento di quella realtà (concorrenziale) dalla quale l'analisi di Smith aveva preso le mosse.

Ma che cosa, oggi, ci resta — dunque — di valido del pensiero di Smith?, chiedo al professor Sylos Labini. Per Sylos non vi sono dubbi: ciò che ci resta di valido è essenzialmente una lezione di metodo. Sarebbe ingenuo — sostiene — utilizzare Smith per le risposte che egli ha dato alle questioni che si ponevano ai suoi tempi. Ma ciò — chiedo — vale anche per le analisi che Smith ha fatto su lavoro produttivo e lavoro improduttivo e sul valore? Anche questa volta la risposta di Sylos Labini è positiva. « Credo — dice — che sia tutt'ora pienamente valida ed operante la distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Ma per Smith questo secondo era un residuo feudale, da combattere perché sterilizzava ricchezza e rendeva più difficile il pieno dispiegamento del lavoro produttivo. Credo invece che oggi il lavoro improduttivo esprima essenzialmente una degenerazione della piccola borghesia. D'altra parte, il problema di oggi non è di eliminare il lavoro improduttivo, come se si trattasse di quello feudale, bensì di trasformarlo in lavoro produttivo. La questione del valore è invece più complessa e più tecnica, anche ».

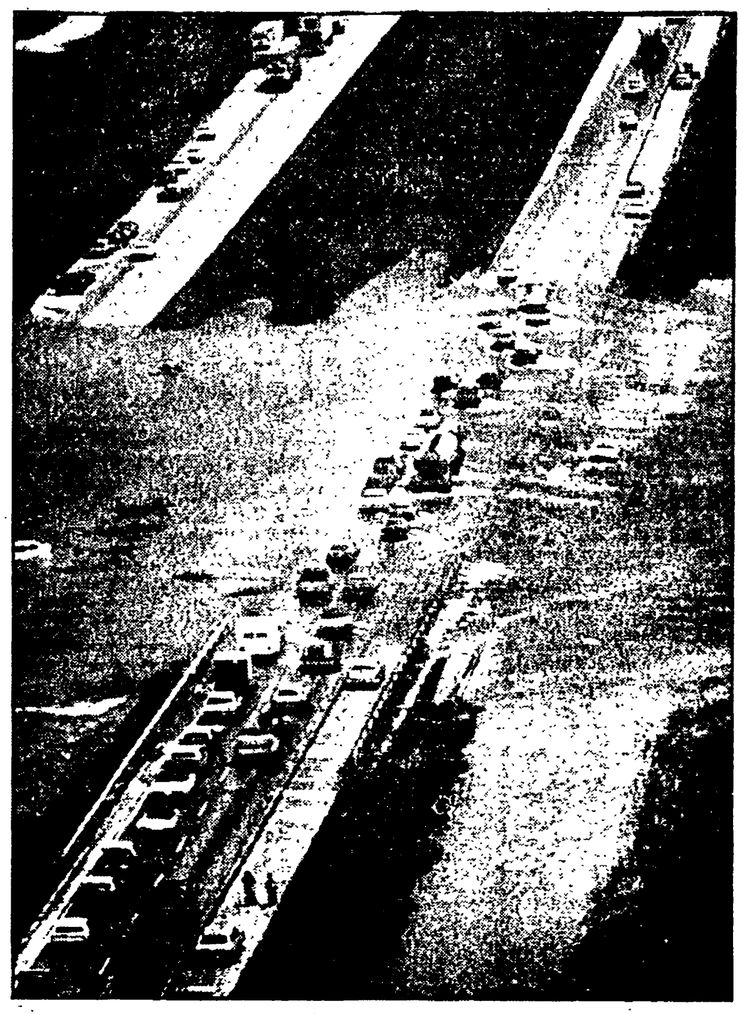
Il centro della polemica teorica

Dalla distinzione che Smith fece tra lavoro contenuto (« la moneta e le merci — ha scritto — contengono il valore di una certa quantità di lavoro che noi cambiamo con ciò si suppone contenga in quel momento il valore di una uguale quantità ») e lavoro comandato (« il valore di scambio di una merce è uguale alla quantità di lavoro che essa le mette in grado di acquistare o di disporre ») si è dipartita una polemica interpretativa, sia teorica che analitica, che da Ricardo e Marx è continuata (per fare solo alcuni nomi) in Schumpeter, Dobb, Pietranera, Sraffa. Sylos Labini ritiene non paradossale affermare che i due standards, lavoro contenuto e lavoro comandato, a certe condizioni sono equivalenti e possono essere utilizzati per misurare la velocità del risparmio del lavoro umano, ossia del progresso tecnico nelle varie produzioni.

Chiedo ancora a Sylos: lei ha parlato di lezione valida sul terreno del metodo. Che cosa intende esattamente? « Il mondo nel quale viviamo — risponde — è stato originato dai processi che sono quelli descritti da Smith e che oggi noi possiamo comprendere anche perché disponiamo del metodo offertoci dalla "Ricchezza delle Nazioni". Ciò che trovo affascinante in Smith (anche se è meno rigoroso di Ricardo) è la sua visione di insieme, la capacità di rappresentare un affresco, il senso drammatico dello sviluppo, l'idea delle forze contrapposte. La stessa borghesia, per Smith, intanto avrebbe potuto svolgere la sua funzione progressiva in quanto non remisse lasciata in pace, non le si desse tregua, non la si difendesse con barriere e protezionismi. Smith ha la forza di cogliere le varie connessioni della società; è come se guardasse non solo all'acqua del fiume, ma anche al letto sul quale la acqua scorre. La lezione principale che ci viene da lui è quella di ricercare sempre e cogliere la legge di movimento di una società. Guai se guardassimo alla società come ad un insieme di forze che si muovono per pervenire in qualche modo ad un equilibrio. Tutto invece è contrasto dialettico e da questa dialettica deriva il cambiamento ».

Lina Tamburrino

Alluvione a Dallas



Una violenta alluvione ha sconvolto il Texas. Nella fotografia scattata nei dintorni di Dallas una colonna di macchine bloccate da un allagamento su un'autostrada. Alcune automobili sono state trascinate via dalla violenza delle acque

Grave lutto per la cultura e il movimento democratico

È morta la scrittrice Renata Viganò

Aveva 76 anni ed era sofferente da tempo - La sua opera più popolare, che le valse il Premio Viareggio, è il romanzo « L'Agnese va a morire », ispirato alla lotta partigiana - Il cordoglio del sindaco di Bologna Zangheri e del compagno Tortorella - Una dichiarazione di Roberto Roversi

BOLOGNA, 23

Stasera all'ospedale Malpighi dove era stata ricoverata il 15 aprile è spirata Renata Viganò, la popolare autrice di « L'Agnese va a morire ».

Renata Viganò, aveva 76 anni. Ha cessato di vivere alle 19,40 circa. Nel momento del trapasso erano ad assisterla il marito, lo scrittore Antonio Meluschi, e il figlio.

Da ultimo, nel mese di febbraio, quando già sentiva avvertiva i primi sintomi della malattia, il gruppo dei cronisti cittadini a riconoscimento della sua opera e della sua grande popolarità, la aveva eletta « Bolognese del mese ». Anche perché proprio in quei giorni il regista Giuliano Montaldo aveva iniziato le riprese del film tratto dal libro più conosciuto di Renata « L'Agnese va a morire », esperienza autobiografica vissuta durante la guerra di liberazione. E' l'opera che le valse il « Premio Viareggio » nel 1949.

Dopo di allora Renata alterno alla sua opera di scrittrice la collaborazione e l'impegno politico e culturale con la stampa democratica: il quotidiano bolognese « Il Progresso d'Italia », « L'Unità », « Rinascita », « Noi Donne », « Il Ponte » di Piero Calamandrei. Intanto «L'Agnese» veniva tradotto in quattordici lingue compresa una edizione apparsa nella Cina popolare (nell'URSS fu adottato come testo di lettura per gli studenti della lingua italiana).

Fu un periodo particolarmente fertile da quale uscirono opere come « Una storia di ragazze », edito da Cino Del Duca, « Ardiva la cicogna » (Editori Riuniti), « Mondine » (stampato dalla Federbraccianti nazionale), « Donne della Resistenza » (ventotto mirabili ritratti di eroine partigiane cadute, stampato a cura della Federazione comunista bolognese). Questo tanto per ricordare le opere più significative, che l'impegno di Renata è durato ininterrottamente con innumerevoli servizi e saggi su quotidiani e su riviste. Il contributo dato dalla scrittrice bolognese alla conoscenza della storia e dei contenuti della guerra partigiana e dell'antifascismo non è mai stato disgiunto da drammi umani che tali battaglie comportarono: si attuò soprattutto negli anni duri e crudeli del revanchismo scelbiano, proprio mentre centinaia e centinaia di partigiani subirono l'oltraggio della repressione giudiziaria, poliziesca e della discriminazione politica.

Fra i primi a esprimere cordoglio per la morte di Renata Viganò il compagno Aldo Tortorella responsabile della commissione culturale del PCI, il sindaco di Bologna compagno Zangheri, il segretario della Federazione comunista Mauro Olivi, personalità della cultura, della politica, esponenti della Resistenza, numerose donne del popolo di cui Renata condivise per anni le forte di emancipazione.

Il sindaco di Bologna ha dichiarato: « Fra i partigiani e gli antifascisti di Bologna la morte di Renata Viganò lascia un grande vuoto. Ci colma di dolore il pensiero di non avere più con noi la compagna gentile, e così ardente di passione civile, così ricca di talento. Ma Renata, che aveva dato voce alla Resistenza della nostra terra, non apparteneva solo a noi. Se oggi le masse femminili italiane hanno raggiunto una nuova e alta coscienza del loro ruolo, e soprattutto perché dalla guerra di liberazione sorsero innumerevoli donne ad affermare il diritto ad essere protagoniste del proprio destino e del quello del paese. Fra esse, indimenticabile, è l'Agnese, semplice e sublime incarnazione di tante braccianti, mondine, madri, che in Emilia hanno intrapreso ben presto la via della lotta e della emancipazione. Agnese bene rappresenta il nostro popolo. Non è senza profondo significato che a rappresentare, sia una donna, questa donna ».

Lo scrittore Roberto Roversi così si è espresso: « Mi metto la mano sul cuore e piango, liberamente. E subito, dopo questa notizia, posso seguire il mio sentimento con la lucidità nei ricordi che dà il dolore forte. Ho incontrato Renata Viganò e Antonio Meluschi quando ero un ragazzo e loro vivevano già poveri e duri, perché volevano essere liberi anche per gli altri. Sono stati i primi amici, dalla Renata Viganò e da Antonio Meluschi ho imparato allora quello che né a scuola mi avevano insegnato e ho potuto comprendere la fatica di scomporre e di ricomporre il filo delle idee.

« Così posso dire, in questo momento, che sempre, sin da quegli anni, la Renata prepareva e rezzava a quanti la conoscevano e la frequentavano una sollecitudine e una partecipazione ai problemi e alle intime vicende di ciascuno, straordinarie, una serenità che era forte anche dentro la sua vita difficile ma che poteva e sapeva diventare utile ironia o giusta rabbia, e qualche volta compersi in furore. Sempre dentro scelte senza compromessi. Quella sua casa antica, in via Mascarella, era un porto di mare a cui ciascuno che volesse e sapesse poteva chiedere aiuto l'appoggio di una giusta parola. Così era lei.

Domani mattina una delegazione del PCI si recherà a rendere omaggio alla salma della scrittrice e ad esprimere al compagno Antonio Meluschi, al figlio Agostino e agli altri congiunti la solidarietà dei comunisti.

A' generale dolore si associa « L'Unità » che si è onorata di avere avuto in Renata Viganò una valida collaboratrice.